

# L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE.

si pubblica ai 9 ed ai 25

L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.

Soldi 10 al numero.  
L'arretrato soldi 20  
L'Associazione è anticipata: annua o semestrale — Franco a domicilio.  
L'annua, 9 off. 78 — 25 settem. 79 importa fior. 3 e s. 20;  
La semestrale in proporzione.  
Fuori idem.  
Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi.  
Non si restituiscono i manoscritti.  
Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte.  
Il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore

ANNIVERSARIO — 27 Novembre 1570 — **Muore Jacopo Sansovino** — (V. Illustrazione.)

## Capilli horrenti!

Napoli ricorderà con raccapriccio la data del 17 novembre 1878, perchè in quel giorno, in grembo ad essa, un forsennato settario vibrava il pugnale sul petto del prode soldato, del leale prence Umberto I. Subitaneo, poderoso, generale, sollevossi un fremito d'ira dalle Alpi al mare; e fece eco per l'orbe intero nel cuore degli onesti. A quel fremito, accertata la salvezza dell'amato, seguirono manifestazioni di gioia: la più commovente quella della vicina Venezia, in cui tutta la notte il popolo volle udire l'armonia dell'inno reale, e tutta la notte le campane delle cento chiese suonarono a festa.

### CENNI

## SULLA STORIA DELL'ARTE CRISTIANA nell'Istria (\*)

(Continuazione V. n. prec.)

Dinanzi alla facciata della basilica fu eretto un portico o *nartex*, per accogliere i penitenti del primo grado e gli energumeni, cui era proibito l'ingresso nella chiesa. Più tardi si ampliò il *nartex*, che si convertì in un quadrilatero, con cortile, nel cui mezzo vi erano fontane per lavarsi mani e piedi; simboli allusivi all'interna purezza, necessaria per entrare degnamente nella casa del Signore: indi l'uso del segnarsi la fronte con l'acqua benedetta. In faccia alla porta maggiore della chiesa, nel portico primo per cui si entrava nel cortile, innalzavasi il *protirum*, ossia un vestibolo arcuato, sorretto da quattro colonne\*\*. In un angolo del portico finalmente ergevasi per lo più il battistero.

Nell'interno pure furono introdotte mano mano alcune modificazioni al primitivo modello della basilica civile. L'altare fu coperto da un baldacchino di marmo, detto ciborio, sostenuto da quattro colonne e sotto al presbitero si scavò la cripta o confessione, a raccogliere le ossa dei martiri. Il coro anteriore, da non confondersi col presbitero nell'abside, occupava quasi la metà della navata maggiore ed era destinato ai cantori ed agli ordini inferiori del clero. Nell'altra metà della navata maggiore si radunavano i catecumeni illuminati ed i penitenti prossimi alla riconciliazione. Le balastrate, composte di pilastri, arrieggianti il simbolico fiore delle balauste o melagrane, chiudevano l'accesso al santuario; e di altri simboli cristiani, come il pesce, l'olivo e la palma si ornavano i bizzarri capitelli delle colonne o le tombe dei martiri. Un corpo di fabbrica adunque a tre navi, delle quali le due laterali più basse della mediana, un unico altare, l'abside, la cripta talvolta, e al di fuori un *pronex* e più tardi un intero cortile con porticato quadrilatero, ecco le note caratteristiche della basilica cristiana.

\*) Dalla **Porta Orientale**, strena istriana (anno III). Trieste, Tipografia Colombo Coen, 1859.

\*\*\*) Una specie di *protirum* è tuttodì in molte chiese campestri quel vano tra i muricciuoli con due pilastri, per cui si entra nel sacro.

Diffusosi da Roma un tal metodo di fabbricare nelle provincie d'Italia, l'Istria fu tra le prime ad accoglierlo, e dal quarto al settimo secolo qui si alzarono le antichissime basiliche di S. Maria in Trieste, di S. Lorenzo presso Parenzo, l'Eufrasiana in Parenzo stesso, e verosimilmente a Capodistria, a Cittanuova a Pirano; la basilica di S. Maria Formosa e il duomo di Pola, delle quali l'Eufrasiana quasi intatta tuttora si conserva; e di tutte le altre si hanno preziosi avanzi o memorie. Nè di questa ricchezza di monumenti saranno da farsi le meraviglie, qualora si pensi alla floridissima condizione della provincia a quei tempi, e alle tante colonie e municipi romani in Trieste, Capodistria, Cittanova, Pirano, Parenzo, nel 35 a. C. da Augusto o istituite o rafforzate con nuove genti latine. Nè ad erigerle avranno voluto i nostri ricorrere ad artisti romani, nè volendolo pure, li avrebbero potuti così di subito da Roma far pervenire; nè bisogno a ciò se nelle tante basiliche civili preesistenti in patria trovarono, tosto che ne fu data la spinta dal di fuori, un perfetto modello. Ed Istriani adunque furono quei primi artisti delle nostre basiliche, e la somiglianza di questi templi, e le felici condizioni del paese e le gloriose tradizioni della classica antichità ne' magnifici monumenti improntate, inducono a crederlo con fondamento. La più antica basilica in provincia, se si ha a giudicare dalle reliquie che ne restano e dalle erudite disquisizioni di un nostro archeologo, sarebbe la Mariana di Trieste, eretta tra gli ultimi anni del terzo e i primi del quarto secolo. Soggetta in seguito, come vedremo a suo luogo, a molti guasti e a mal regolati restauri, non è così facile trovarne la traccia.

A raffigurarla in qualche modo nella mente, si collochi il visitatore nell'attuale navata del Sacramento, che fu già la centrale dell'antica chiesa; congiunga a questa la navata della Madonna, senza quelle tante cappelle aggiunte posteriormente, e immagini altra simile a destra, atterrata per erigere l'adito centrale del presente duomo, e avrà un'idea della basilica primitiva. Fino alla terza colonna, cominciando a doverle dall'abside, giungeva il coro dinanzi con gli amboni e le balastrate. Nell'attuale cappella del Sacramento, per sei gradini si ascendeva all'altare maggiore, e dietro a quello come al solito vi era il trono del vescovo ed i sedili per il clero. Ma la parte dell'antica chiesa, che dopo tanti secoli intatta ancora si conserva, è la volta dell'abside col pregiato mosaico che la adorna. Nel mezzo l'artista rappresentò la Vergine sedente in trono, vestita di ricchissimo drappo a color cilestrino, sorreggente il divino infante di lunga aurea veste coperto. Ambedue hanno il nimbo alla testa, e in quello della Vergine leggesi M-R ΘΥ (Μήτηρ Θεού Madre di Dio), e nel nimbo del bambino havvi un segno della trinità. Due angeli, a destra l'uno, a sinistra l'altro, con l'iscrizione S. M. . . . CHAEL (Sanctus Michael) e S' C' S' G A . . . . (Sanctus Gabriel)

le stanno in atto rivente ai lati. Nella fascia orizzontale che gira nell'emiciclo leggesi la seguente iscrizione:

DIGNA . COLI . REGINA . POLI . FAMULI . TUL . . . . . O . . . . . INOB . . . . . S . NOLI . † TE . PRESTOLANTIS . COETUS . MISERERE . ROGANTIS . Al di sotto di questa iscrizione si veggono raffigurati i dodici apostoli, e in mezzo ad essi una palma che alto estolle i suoi rami, simbolo forse di Cristo, che è il giusto per eccellenza, e che secondo il figurato parlar della scrittura, fiorisce come la palma. O forse la palma, che Ezechiello vide raffigurata nel tempio di Gerusalemme, era anche pei cristiani, secondo l'interpretazione di S. Girolamo, un'immagine della vittoria che dobbiamo riportare sul mondo, per essere fatti degni di ottenere le palme delle virtù (Com. in Ezech. lib. XII).

Nell'arcone dell'abside, in cui gli artisti solevano largheggiare in ogni sorta di simboli e di adornamenti, scorgonsi alcuni piccioli angeli con palla argentea in mano e suvvi una croce effigiata, e poi colombe, e più nell'alto una mano stringente corona che sporge dalle nubi. Il mosaico è a tesselli vitrei e giunse infino a noi sufficientemente conservato. Le figure sono vestite tutte alla romana, nè mostrano quella tanta secchezza di forme e negligenza nel disegno che caratterizzano i dipinti dell'età posteriori. Le pieghe sono gettate riccamente e con qualche studio di verità. La regolarità adunque e la proporzione simmetrica dell'abside, la corretta lezione e lo stile della scritta nel mosaico, la totale assenza delle forme bizantine, che più tardi alterarono la prima costruzione delle basiliche, l'esistenza di floridissima colonia romana in Trieste, son tutti argomenti che determinano l'attento osservatore ad assegnare al monumento in discorso la prima erezione tra il quarto ed il quinto secolo dell'era cristiana. E a provare questo asserto verrebbe di rincalzo il fatto dell'esistenza di alcune colonne intatte sulle loro basi, sostenenti una vigorosa cornice di perfetto romano lavoro, le quali veggonsi tuttodì nell'interno dell'attuale campanile. Su questo avanzo di antico edificio pagano forse già sorse il portico o il *pronex* della chiesa. Di cortile e di *protirum* nessun vestigio. E noi abbiamo veduto come il cortile appartenga alle basiliche di una seconda e più vicina costruzione. Taluno opporrà quel Μήτηρ Θεού nel nimbo della Vergine e lo avrà per segno accennante ad artista più tardo e bizantino. Si osservi però come le altre iscrizioni tutte sieno di pretto latino di chiesa, e si rammenti, che fino dai primi tempi usavansi greche voci anche dai latini, per indicare l'unione delle due chiese, come ne è indubbia prova il *kyrie* dell'attuale liturgia. Nè opponga pur altri quel: Prestolantis, miserere rogantis. La rima è più antica anche nel latino, di quello comunemente si creda; se ne abbiamo qualche traccia perfino nei classici. Il rimare per vaghezza d'armonia è natural cosa nel popolo; nè certo la chiesa parlava il latino dotto di Cicerone e di Orazio, nè la lingua dell'iscrizione e delle catatombe era quella dei let-

terati, sì la semplice e la spigliata della plebe, già presentante le forme dell'italiana favella. Notevole è però in questa basilica la mancanza della cripta, di cui non vestigio, non memoria. Convien credere che il sassoso terreno o altre peculiari circostanze, non ne permettessero lo scavo. Vedremo del resto come nell'Istria molte antiche basiliche non abbiano la cripta, lo che induce a credere essersi le cripte scavate anche nelle chiese dell'estuario veneto in età posteriore, più che a memoria delle antiche catacombe, a custodia delle reliquie dei santi per salvarle dai pietosi ladroni. Invece della cripta si fabbricarono sacelli in vicinanza della chiesa cattedrale come il mausoleo dell'Eufrasiana di Parenzo e forse S. Fosca in Torcello. E sacello avea pure Trieste per locarvi le ossa dei martiri Giusto e Servolo, suoi protettori. Di questo esiste gran parte nella nave di S. Giusto, col pregiato mosaico dell'abside, rappresentante il Salvatore fra i due martiri, a foggia greca vestiti. Nell'architrave al di sopra del primo capitello dietro all'altare vi è il monogramma del vescovo Frugifero, che fece fabbricare il tempio; nel mezzo dell'edificio s'innalza la cupola o trulla: cose tutte che assegnar fanno l'erezione di questo alla metà circa del secolo sesto.

(Continua)

## IL GIORNO DEI MORTI

Homo . . . quasi sicut egreditur  
et contritur, et fugit velut umbra.  
Job. XIV 2.

Il verde gajo degli ameni poggi  
E dei prati infiorati, e il dolce olezzo  
Dei soavi giardin, che fino ad oggi  
Serenavan la vita, e il mite orezzo  
Dell'amico boschetto u' davo ascolto  
A dolci fantasie assorto in mezzo  
A svariati concetti, tutto è volto  
In profonda mestizia, e piange il core  
Per tanto lutto in suo dolor sepolto;  
E nel fior che avvizzisce e poi si more,  
Contempla i casi della vita umana,  
Che fugge in un balen come quel fiore.  
Il lugubre pensiero a non lontana  
Region ei scorge a dimandare al pianto  
Quel conforto c' altr' onde non dimana. —  
Sparsa pei tumuli del Campo santo  
Una turba pietosa dolorando  
Ai defunti salmeggia, ed ogni tanto,  
Per conforto del core, raccontando  
Viene a' suoi cari estinti il grande amore,  
Perchè tragge la vita sospirando.  
Si commovon sotterra a quel dolore  
Le reliquie dei morti, e misteriose  
Corrispondon d'affetto che non more.  
Qui tre fanciulle le luci amorose  
Piangono estinte di una loro amica,  
E il dolce amor, le impallidite rose.  
Povera Lina! custodia pudica  
Il mesto fior di verginale affetto,  
Al mondo sempre e agli spassi nimica:  
E a lei pensava il suo fedel diletto,  
Accelerando coi sospir quel giorno  
Che, venuto, dovea straziargli il petto.  
Ora ei non brama che di far ritorno  
A lei sotterra e di posarle accanto,  
Del conscio anel la fredda mano adorno.  
Là una madre ventenne e bella tanto  
Nel suo dolor, che la diresti il Genio  
Della mestizia, si discioglie in pianto  
Sovra l'urnetta del suo caro Engenio  
Che nasceva e moriva in un sol mese,  
E del cor le rapiva il gajo ingenio;  
E con le braccia su quel cener teso,  
E gli occhi lagrimosi al ciel levati,  
Rinnova l'oblazione a Chi gliel prese.  
E in angolo romito inosservati  
Una donna e un fanciul stan genuflessi,  
In un amor, in un dolor legati;  
E le mammole labbra che unqua impressi  
Non ebber baci al genitor defunto,  
Balbettano la prece dei decessi

Intanto che la mente a punto a punto  
Va effigiando la paterna imago  
Di sognato sembante. Ma il consunto  
Materno aspetto ti fa il cor presago  
Che il poveretto in corto volger d'anni  
Piangerà sempre, nè però fia pago.  
Oh, gl'immensi dolor, i grandi affanni  
Che si leggon dipinti nei sembianti  
Della turba che plora in negri panni!

E se non fosse Religion che innanti  
Ti fa brillare una beata spene  
Di pace e amor dopo dolor cotanti,  
Malediresti il don di tante pene  
Fonte continua, io dico il sentimento  
Che in tanto fuoco fa bollir le vene.

Mentre a ciò penso, dai vicini sento  
Un nome proferir abominoso,  
E imprecarli dal cor duro tormento:  
Fece suo pro quel mostro doloroso  
D'inopia desolata, ed ei propose  
Senza arrossir mercato vergognoso.

E un altro è là, che de le orbate spose  
E degli orfani figli il scarso censo  
Nei ladri scrigni, traditor, ripose.

Più costà si disface e non ha senso  
La spoglia d'un che abbandonò la donna  
Che pur l'amava d'un amore immenso;

E il cor di lei che amando non assonna  
Gli pregava il perdon . . . ma Dio non l'ode,  
E l'ira Sua del disertor s'indonna.

Io vedo bene ciò che all'empio apprende  
La sua nequizia, se nei suoi contenti  
Atroce morso il tristo cor gli rode

E raso poi dal nover dei viventi  
Vien nelle mani al Dio delle vendette,  
E piomba là 've non si è più redenti.

Su via pertanto, presti alle velette  
Per grandeggiar, per rovinare il frate,  
Per far di lievi offese aspre vendette:

Che se andate a rilente, come fate,  
Per meglio cautelarvi, io vi so dire  
Che vostra impresa senza fin mandate;

Chè vi potria toccar di pria morire,  
E corucciervi in penitenza eterna,  
Che abbiate il gusto di veder patire

O degni inver di morte sempiterna.  
Capodistria. GIOVANNI BENNATI

## LIBRI SULL'ISTRIA

### I.

Nella biblioteca Marciana di Venezia si conserva un'opera di grande interesse per noi istriani, rarissima e intitolata: *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie*, (Paris, Didot, 1802), con disegni di L. T. Cassas e testo francese di I. Lavallée. È un volume in foglio, conosciuto più sotto il nome del disegnatore Cassas. Le incisioni sono in rame, e belle. Moltissimi sonvi i disegni e le vedute che riguardano l'Istria, compresa Trieste col suo territorio. Il Cassas francese, visitò alla fine del secolo 18°. la nostra provincia, e ne disegnò i luoghi e monumenti più importanti. Da quel tempo l'aspetto materiale del paese, come il morale, cangiò migliorato. Ma coi miglioramenti richiesti dalle attuali condizioni andarono perduti avanzi preziosi di monumenti romani e medioevali, sparvero memorie carissime della nostra antica gloria e prosperità. L'opera del Cassas c'interessa specialmente per i disegni che contiene di luoghi e cose della nostra provincia quali erano quasi un secolo addietro; e può offrire argomento ad utili studj e confronti. Oltre due tavole di frammenti romani e bizantini rinvenuti in Istria, il libro contiene i seguenti disegni e vedute, pure in foglio, di cui diamo i titoli col numero progressivo delle tavole:

1. Veduta generale del Castello di Luey al Predjama. — 2. Altra veduta dello stesso. — 3. Castello di Novoscoglio, sopra la valle della Recca presso S. Canciano, nei dintorni di

Trieste. — 4. Veduta della Grotta della Recca. — 5. Altra veduta 600 piedi sopra Canciano. — 6. Veduta generale di Trieste. — 7. Veduta del porto di Trieste. — 8. Canal grande. — 9. Altra veduta del Canal grande. — 10. Golfo di Trieste. — 11. Pirano. — 12. Veduta generale di Pola, presa dallo scoglio degli Olivi.<sup>1)</sup> — 13. Altra veduta di Pola, presa dal mare. — 14. Altra veduta generale di Pola, presa dalla Torre di Rolando.<sup>2)</sup> — 15. Disegni architettonici dell'Anfiteatro. — 16. Prospettiva in grande dell'Arena.<sup>3)</sup> — 17. Interno dell'Arena. — 18. Pianta del Teatro ed elevazione del gran portico.<sup>4)</sup> — 19. Pianta della Porta Aurea cogli avanzi di mura. — 20. Dettagli di ornati della Port'Aurea. — 21. 22. 23. 24. Quattro vedute della Port'Aurea cogli avanzi di mura. — 25. Veduta delle antiche mura di Pola.<sup>5)</sup> — 26. Tempio d'Augusto; pianta, dettagli ecc. — 27. 28. 29. Tre vedute del Tempio di Augusto, parte posteriore del Tempio di Diana e palazzo del Comune.

## NOTE

1). Lo scoglio degli Olivi sorge nel mezzo del porto di Pola, così chiamato per la grande quantità di Pianta d'olivo che un tempo vi cresceva. Il nostro illustre storico Pietro Kandler, nei *Cenni al forestiero che visita Pola* (Trieste, Lloyd, 1845), scrisse: "Rasparagano, re dei Rossolani, vinto da Adriano intorno il 120 di G. C., ritiravasi in Pola a vita privata, e sullo scoglio degli Olivi nel porto veniva egli sepolto ed il figlio suo." Al qual fatto accenna il poeta istriano I. A. Contanto nei suoi *Brani su Pola* (Istria, anno IV, 1848):

"Rasparasan re vinto, morto quivi,  
Riposa nello scoglio degli Olivi."  
Ora il pallido verde degli oliveti non abbellisce più quest'isoletta sì amena un tempo, tomba di un re; essa oggidì può dirsi scomparsa. Acquistata dalla Marina di guerra austriaca quando, fin dal 1853, Pola fu destinata a stazione navale, venne totalmente livellata e compresa nell'Arsenale; sicchè attualmente serve ad opere militari.

2). La torre di Rolando in Pola, che ora più non esiste, era un avanzo del Teatro romano. Nicolò Salomon, veneto Provveditore in Istria, così fa cenno di questa torre nella sua *Relazione* del 5 marzo 1588, stampata nelle *Notizie storiche di Pola* (Parenzo, Coana, 1876): "... si vedono alcune reliquie di una superbissima Machina, hora chiamata Zaro, et da huomini comuni il Palazzo d'Orlando..."

3). L'Arena od Anfiteatro di Pola, il grandioso e ben noto monumento che il mondo intero non ne tiene uno pari, è integro nella sua cinta esterna. Lo costruirono i Romani nel 1.º secolo dopo G. C. e lo destinarono a spettacoli di gladiatori, di fiere ecc. Era capace di contenere oltre 20,000 persone. Fu descritto ed illustrato da storici ed archeologi, disegnato da pittori, cantato da poeti, da tutti ammirato. Nel 1875 lo cinsero di muro e balaustra.

4). Il Teatro romano di Pola, sorgeva sull'odierno monte Zaro. Poteva capire circa 10,000 persone. Nel secolo 14.º era pressochè intatto; nelle successive guerre fu molto danneggiato. Sebastiano Serlio lo vide nel 16.º secolo, ma guasto; ne pubblicò disegni unitamente a quelli degli altri principali monumenti di Pola, nelle sue *Opere di architettura e prospettiva* (Venezia, 1619), disegni riprodotti poi nelle *Antichità italiane* di Gian Rinaldo Carli e nelle *Notizie storiche di Pola* (Parenzo, 1876). I preziosissimi avanzi di questo teatro vennero distrutti nel 1630 dal Deville, ingegnere al servizio della Repubblica di Venezia, il quale colle pietre di quelli costruì il castello o fortezza di Pola. L'ultima arcata ancor rimasta, e della quale il polese Giovanni Carrara raccomandò caldamente la conservazione fu demolita un anno dopo la di lui morte, il giorno 5 Maggio 1851.

5). Le mura di Pola, risalgono ai tempi della dominazione romana in Istria. Delle mura romane, diroccate nelle guerre e ristaurate più volte, rimangono le sole porte Aurata, Gemina e d'Ercole. Nel 15. secolo il Governo veneto cinse Pola di nuove mura; non le costruì sulle antiche, ma ne seguì la linea con breve allargamento del perimetro della città. Il Kandler ("Istria", anno II, 1847, pag. 322) potè vedere appena pochi avanzi delle vecchie e nuove mura; oggidì ne è scomparsa ogni traccia. —

## II.

Un altro libro di speciale interesse per l'Istria si è quello, ora pure rarissimo, intitolato: "Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco" (Trieste, 1842), edito da A. Selb ed A. Tischbein, con testo italiano del D. r Pietro Kandler e rispettiva traduzione tedesca. Fra l'altro esso ci presenta costumanze ed usi, ora abbandonati od almeno modificati, dei nostri buoni vecchi e che i figli nostri osserveranno un giorno con affettuosa curiosità; per esempio, già adesso possono dirsi smessi e dimenticati, meno rare eccezioni di qualche vecchio, il pittoresco vestito dei campagnuoli di Rovigno e quello delle cittadine di Pirano. Oltre la dedica all'Arciduca Stefano d'Austria, adorna di disegni di frammenti romani e bizantini, il ritratto dell'Arciduca, una veduta del golfo di Trieste colla prossima costa istriana, ed una carta geografica del Litorale, il volume, in foglio grande, contiene i seguenti disegni pure in foglio, eseguiti dai suddetti Selb e Tischbein, tedeschi, — disegni litografati dallo stabilimento Linassi ed Amati di Trieste:

1. Veduta di Aquileja. — 2. Castello di Duino. — 3. Panorama di Trieste. — 4. Il Duomo di Trieste e la tomba di Winkelmann. — 5. Contadina e pescivendolo nei dintorni di Trieste. — 6. Barche pescherecce presso Trieste. — 7. Rovine del castello di S. Servolo presso Trieste. — 8. Contadina di Servola presso Trieste. — 9. Piazza di Muggia. — 10. Pescatore di Muggia. — 11. Piazza di Capodistria. — 12. Salinara. — 13. Mandracchio di Pirano. — 14. Cittadina di Pirano. — 15. Atrio e battistero della chiesa di Parenzo. — 16. Contadina di Monpaderne nel distretto di Parenzo. — 17. Veduta di Rovigno. — 18. Campagnuolo di Rovigno. — 19. Veduta di Pola. — 20. Porta Aurea in Pola. — 21. Piazza di Pola. — 22. Chiostro di S. Francesco in Pola. — 23. Le cave romane presso Pola. — 24. Contadina di Peroi nel distretto di Pola. — 25. Peroiesi danzanti. — 26. Donne di Dignano. — 27. Contadina di Dignano in costume di giorno di lavoro. — 28. Pastore dei dintorni di Dignano. — 29. Guardia comunale di Barbana nel distretto di Dignano. — 30. Veduta di San Vicenti. — 31. Veduta di Albona. — 32. Contadini di Albona. — 33. Contadina dei dintorni di Albona. — 34. Rovine del castello di Cosliaco (Wachsenstein) al lago di Cepich. — 35. Veduta di Pisino. — 36. Comitativa nuziale di Slavi. — 37. Ciccia fra Castelnuovo e Pinguente. — 38. Bagni di Rocca S. Stefano. — 39. Volosca al Quarnero. — 40. Castelmuschio sull'isola di Veglia al Quarnero. — 41. Ossero nel Quarnero. — 42. Lussinpiccolo nel Quarnero.

## NOTE

1). Il palazzo municipale di Pirano, che prospettavasi dalla parte interna del porto ossia Mandracchio, venne demolito nell'anno 1877 per erigere nel medesimo sito un nuovo. L'epoca della sua costruzione risaliva al 1291, come ricorda una lapida che era incastrata nella facciata del palazzo, ove scorgevasi pure un busto in marmo, un bellissimo leone di S. Marco e parecchie iscrizioni cancellate dopo cessata nel 1797 la dominazione veneta in Istria (vedi il giornale *L'Istria* del Kandler, anno VII, 1852, pag. 74).

Questo palazzo, assoggettato ripetutamente a ristauri, conservava nell'architettura

traccia dello stile gotico-veneto e del lombardesco.

2). L'atrio e il battistero della chiesa di Parenzo sono opera del secolo 6.º dopo G. Cristo, come lo è pure l'annessa, insigne basilica Eufrasiana. L'atrio, crollato per l'azione del tempo in gran parte, venne ricostruito nella prisca, antica sua forma nell'anno 1867. Nel battistero, ridotto ora a modesto Museo, si conservano lapidi, capitelli, ornati, pezzi di colonne, sacrofaghi ed altre pietre antiche dell'epoca romana e bizantina, oggetti questi rinvenuti nella città e nell'agro di Parenzo.

3). Il palazzo municipale di Pola, che occupa un intero lato della piazza del Foro, fu eretto dai patriarchi di Aquileja nel 1300, epoca nella quale venne fabbricata la maggior parte dei palazzi municipali in Istria. Sorge a fianco di quell'elegantissimo monumento che è il Tempio d'Augusto. Nel palazzo fu incorporata la parte posteriore del Tempio di Diana, gemello all'altro. La facciata del palazzo nella sua parte superiore rovinò e fu ristaurata più volte; crollò improvvisamente nel 1651, e nella ricostruzione non curarono di conservarne il primitivo carattere, lo stile gotico, rimasero però intatte le parti angolari su cui leggonsi molte iscrizioni, e spicca, dal lato destro, una pietra scolpita, incastrata nel muro, rappresentante un cavaliere bardato di ferro, che è un Marchese d'Istria (secolo 14.º). Pochi anni fa (1875), fu veramente deturpata la facciata di questo bellissimo palazzo quando ci levarono la campana del Comune e nel sito di questa che sovrastava ad un vecchio orologio, ne collocarono uno nuovo.

4). Il Chiostro di S. Francesco in Pola, come vuole la tradizione, fu costruito sul colle dell'antico Campidoglio, nel 1300, da Sergio II di Castropola, in segno di gratitudine verso i frati Francescani che lo salvarono nella strage della sua famiglia avvenuta per opera del partito popolare guidato dalla famiglia dei Gionatasi, nel 1271. L'edificio, abbandonato dai frati, si conserva tuttora intatto, convertito però, dopo il 1853, in magazzino militare.

Per finire meno male che è possibile, alleviando almeno in parte la noia che provò il paziente e benevolo lettore nel seguirci fin qui fra numeri, titoli, e note aridissime, riportiamo dal testo di questo libro la descrizione che il Kandler fa della *Piazza di Capodistria*.

„I veneti secondi, come nell'ordinamento della cosa pubblica, così nella ripetizione e distribuzione delle loro città, si fecero ad imitare i veneti primi, che è quanto dire romani; o piuttosto ne seguirono fedelmente i precetti. Parte precipua delle romane città si era il foro, convegno gradito per trattare le pubbliche faccende ed i privati affari della classe migliore, e decoravasi con tempio di divinità più culta, colla curia, colla sala delle ragioni civili, coll'erario, e vi si innalzavano memorie in onore di persone che nell'amministrazione pubblica meritarono della patria, o si distinsero altrimenti pel maneggio delle armi, per gli ottimi studj. Capodistria, o diremo più veramente Giustinopoli, conserva ancora nella sua piazza l'antica distribuzione, sia che la togliesse dai veneti, sia che la conservasse da tempi più antichi assai; è nella piazza la storia sua tutta; il maggior tempio, il Duomo per eccellenza, il pubblico palazzo, l'erario ed il monte dei pegni, la loggia ove convenivano a diragamento i nobili e decurioni. Il Duomo intitolato alla Beata Vergine ed a S. Nazario, è opera anche nella facciata di più tempi; l'ordine inferiore gotico, però in quella forma che i veneti tolsero a modificare dagli arabi; il superiore accusa già quell'architettura preta italiana che preparò la via alla purezza dell'arte; del XV secolo è il primo, di un secolo più tardi l'altro; nessuno dei due corrisponde all'ordine interno che è dorico del tutto; e gli stipiti delle porte laterali hanno intagliati ornamenti tali a rabe-schi, da essere testimonio di progresso delle arti. Il pubblico palazzo conserva la foggia di

un castello turrito, foggia che si giudicherebbe mal convenire a palazzo municipale, se la storia non ci insegnasse come anche i municipii nei tempi di mezzo per la violenza dei partiti adottarono forme feudali; siccome, cessate le ire cittadine ed ammansiti i costumi, vidersi i nobili feudatari modellare le loro castella in forma di palazzo. Il palazzo ducale di Venezia, pria che l'incendio lo consumasse, non era anch'esso munito di quattro torri agli angoli e simile al castello dei Visconti in Pavia? Nel palazzo v'era la sala del gran consiglio, cui si ascedeva per scala esterna, e le stanze per le magistrature; contigue nella parte postica le carceri; stanno ancora la campane che chiamavano il popolo all'arengo. Si vuole che le merlature così inversamente acuminata indicassero la fede politica, cioè comunità, mentre altra forma indicava patriarcato: Guelfi e Ghibellini. L'altro lato sulla piazza era l'abitazione del Governatore dell'intera provincia, del podestà e capitano, come lo chiamavano, capo di un magistrato triumvirale, cui si devolvevano le appellazioni dai Rettori della penisola, con più Albona e Cherso. Vi era l'armeria, l'erario ed il monte di pietà. Fra le merlature a mezzo il palazzo v'ha statua indubbiamente romana, che si disse di Minerva, di cui se ne fece una raffigurazione della giustizia; lapida del XIV secolo: ricorda le origini della città, il ristaurato per opera dell'imperatore Giustino, la dedizione al Principe veneto. Sulla loggia, medaglia in cotto raffigura Costantino Copronimo. Per la facciata del Palazzo veggonsi le immagini di illustri rettori, fra queste il busto in bronzo di quello stesso Pietro Gradenigo che dal governo di Capodistria fu chiamato al trono ducale e che portò quel grande congiamento al veneto governo, noto sotto il nome di serratura del Consiglio; vi si leggono pure gli atti di grazia che la città rendeva ad illustri personaggi. Sulla facciata del Duomo lapida recente segna il nome del Medico e Professore Santorio, giustinopolitano. —

Rovigno, novembre 1878.

G. P. D. F.

## Dell'Insegnamento della Lingua Materua

negli Asili

E NELLE SCUOLE ELEMENTARI \*)

La parola è l'uomo, diceva G. B. Vico; onde la lingua e l'espressione di quanto v'ha di più intimo nell'uomo e nella società, è l'espressione dei pensieri, degli affetti della volontà nostra; essa è l'espressione dell'anima. La sua influenza, che considerata in un determinato momento apparisce tenue, e invece immensa, perchè dotata di due grandi caratteri, la *continuità* e l'*universalità*. L'influenza della lingua è continua, perchè segue l'uomo in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi ragionamenti, in tutti i pensieri, in tutte le azioni; è universale, perchè abbraccia tutte le età, tutte le classi, tutte le istituzioni; l'azione del principato sul popolo, degli scrittori sulla nazione, della religione sui suoi seguaci. Tutto, in breve, il grande sistema di azione reciproca dell'uomo sull'uomo, onde consta la società, è condizionato all'esercizio della parola, la quale penetra ne' più intimi meati della vita sociale, e vi esercita o ne subisce l'influenza. Per lo che le questioni di lingua, di letteratura, d'istruzione pubblica e tutte quelle che si riferiscono all'esercizio della parola, poco avvertite nei loro primordi, quando vengono più attentamente considerate, sempre più rivelano la importanza loro e non è meraviglia che questioni di questa natura siensi convertite in questioni politiche di gravissimo momento, come ne tien fede il movimento delle nazionalità europee, a cui assistiamo dal 1848 in qua.

(\*) Prelezione alle Conferenze annuali domenicali nella Scuola speciale per le educatrici dell'infanzia a Milano tenutavi dal nostro illustre comprovinciale Professore **Vincenzo De Castro**, e pubblicata dal periodico milanese *Vittorino da Feltrè*.

Da qui tutta l'utilità e l'importanza dello studio della lingua, che andiamo succhiando col latte materno. E noi l'abbiamo questa lingua, compagna al rinascere splendore di un lume, che irradiò tutta Europa, glorificata da tanti sommi intelletti, cui valse fama immortale: maestosa e robusta nella eloquenza, pieghevole, rapida ed affettuosa nella poesia, affratellata indivisibilmente colla musica, lingua bellissima invidiataci dalle nazioni, a cui esce dal labbro men colorato il pensiero, men dolce l'affetto. La parola è per così dire pensiero; il linguaggio è il più nobile patrimonio, la fisionomia d'una nazione, il più compatto vincolo di concordia e di fraternità, che resiste alla spada dei conquistatori e del tempo.

La storia dice il Gioberti, attesta ad ogni tratto come la nazionalità italiana e la lingua siano cose parallele, unite e indissolubili, e come abbiano comune la origine, il progresso, la fine. Esse nacquero ad un parto per opera dell'uomo, che scrisse colla stessa penna la legislazione della Monarchia Italiana, e quella del Volgare Eloquio, e che col divino Poemamuse in cielo il suo vernacolo, traendolo dall'umile qualità di dialetto, e sollevandolo al grado d'idioma nazionale. Dante fu egualmente il padre della letteratura e della scuola politica italiana; e siccome la favella nobile e la patria non sussistono attualmente se non in quanto l'uso dell'una e la coscienza dell'altra divengano universali, si può dire per questo rispetto che l'Alighieri creasse la nazione e la lingua.

È questo il sublime concetto, che il nostro Poeta avea della lingua nazionale, la quale com'egli giustamente si esprime nel *Volgare Eloquio* "mostravasi in ciascuna città, ma non dimorava in alcuna." Questa lingua pertanto, derivata dai vulghi italici, presso cui passò tenace con tutte le sue sgrammaticature, si è grado grado ripulita per la prodigiosa virtù dell'ingegni e dell'arte, dal Petrarca all'Ariosto, dal Macchiavelli al Galilei, dal Parini al Leopardi, virtù che bastò in liberi tempi a signoreggiare le menti italiche, e dare origine e perenne vigore alla nostra letteratura. Per questo Dante è pure onorato come il fondatore di quell'unità morale, che dev'essere la pietra angolare della nostra nazionalità.

Toscana e Roma e le altre adiacenze, in cui il senso intimo della nazionalità italiana prorompe e per così dire si traduce in lingua comune e in colloquio puro, doce, armonioso sulle bocche delle plebi, sono certo le regioni più patrie della Penisola, e meritano di essere onorate col titolo d'Italia italiana.

E qual è, esclama il Grassi, quale è la terra fra noi più della Toscana degna d'essere a tutti maestra? e d'onde i tempi eroici d'Italia se non da quella? Quivi le chiese, i palagi, le loggie, le strade, i sepolcri attestano le glorie d'un gran popolo, primo di ogni altro nella carriera delle virtù cittadine, negli ordini civili, nelle imprese di guerra, nelle arti della pace; qui vivono ancora i nipoti di quella forte generazione, che bagnava del suo sangue i colli di Monteperti per l'indipendenza della patria, e diradava ad un tempo le tenebre dell'età del ferro coi canti di una nuova poesia; qui le gentili famiglie e i nomi di quei magnanimi, che tre secoli appresso stettero soli in campo contro tutta la sterminata possanza di Carlo, mentre Firenze si abbelliva per opera loro d'ogni più splendido monumento dell'arte; qui insomma riposano le sacre memorie dell'Italia moderna, come fra le rovine di Roma quella dell'antica.

Nello studio della lingua, leva del pensiero e simbolo dell'affetto, è un non so che di dolce che fa pensare al Verbo di Dio. E in vero, da essa ne viene gran lume alla storia dei popoli e dello spirito umano, siccome quella in cui si riflette, quasi come in lucido specchio, il genio di un popolo, il grado, il carattere e la qualità della sua coltura.

Chi non conosce le rivelazioni degli studi filologici in questi ultimi anni, che col nome

speciale di linguistica rischiararono le origini e le affinità dei popoli anche dove non penetrava la luce della storia; onde nella flessibilità delle lingue ario-celtiche si riconobbe uno spirito eminentemente contemplativo delle genti che le parlarono, e nella povertà delle lingue semitiche la loro attitudine più al materiale che allo spirituale: mentre nel labirinto delle favelle si rinvenne il filo dell'analogia, che le chiari altrettanti dialetti o derivazioni di una perduta; imperocchè le infinite alterazioni causate dal mutare dei secoli, dalle vicissitudini politiche, dalla fusione delle schiatte, non valsero a distruggere i caratteri di somiglianza che attestano l'unità dell'umana famiglia. E però la linguistica, indagando le intime simiglianze e dissimiglianze delle varie lingue così pel suono dei vocaboli, come per le diverse maniere di derivarli, comporli e collegarli le ordinò primamente in famiglie, e cercò poi nella storia dei popoli le remoti cagioni, per cui si comunicarono fra loro quei particolari modi di annunziare i loro pensieri. Ogni stabile mescolanza di popoli, avvenga essa fra i tranquilli commerci e le industrie della pace o tra i furori della guerra, produce una innovazione della favella, massime quando una letteratura popolare non ne abbia per anche stabilita la forma. Lingue una volta regnanti si vanno cancellando dalla memoria degli uomini in uno alla potenza dei popoli che le parlarono; oscuri miscugli di parola, subitamente propagati dalla vittoria, si fanno lingue illustri di nuove nazioni. A volte due lingue si fondono insieme, e mentre l'una impone all'altra i suoi vocaboli, questa sopravvive secretamente colla più intima e gelosa parte del suo tessuto che lo studioso viene svolgendo da quelle rovine.

(Continua)

### Illustrazione dell' anniversario

Jacopo Sansovino, così chiamato dal nome del maestro Contucci Sansovino, mentre il suo vero nome era quello di Jacopo Tatti, nacque a Firenze. Egli scultore ed architetto del secolo aureo, fu emulo del Palladio, dei tre Sangallo e del Sanmicheli, e curvò la fronte solo a Michelangelo. Firenze, Roma, e più specialmente Venezia, coi loro monumenti, ne cantano la gloria. A Firenze fece un Bacco, capolavoro mutilato per incendio nel 700 e poscia imperfettamente restaurato — a Roma la Madonna della chiesa di S. Agostino, e vi costruì il palazzo Gaddi e la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, nel cui concorso vinse Raffaello — a Venezia, che lo trattene sebbene fosse chiamato fuori d'Italia, passò lunghi anni e vi morì in tarda età: ivi riassetò la cupola di S. Marco che sbronzo-lava; costruì la chiesa di S. Francesco della Vigna, le procuratie nuove, la chiesa di S. Giorgio dei Greci, i palazzi Manin, Corner, Delfin, la Zecca; sue le porte di bronzo della sacristia di S. Marco, intorno alle quali lavorò venti anni; suoi i Marte e Nettuno (scala dei giganti), il mausoleo Veniero a S. Salvatore, la loggetta del Campanile, il coro di S. Faustino ed altri molti lavori ammirabili di scalpello e architettura che troppo lungo sarebbe enumerare. (V. Cognara, Milizia, Vasari, Ticozzi, Lanzi, Orlandi, Temanza, Selvatico). Il poeta e storico Francesco Sansovino fu suo figlio.

**Maestri abilitati.** — Dei candidati che sostennero la prova, giusta il nuovo regolamento emanato coll' Ordinanza ministeriale 5 aprile 1872 — dinanzi all' i. r. Commissione esaminatrice qui residente — vennero abilitati nella sessione di ottobre:

**Attilia Agapito** (maestra a Trieste), al magistero nelle scuole popolari, e per l'insegnamento delle materie linguistiche e storiche nelle scuole civiche con lingua d'insegnamento italiana; e **Giovanni Timeus** (maestro a Trieste) e **Damiano Pastrovicchio** (maestro a Grisignano) colla stessa lingua d'insegnamento, al magistero nelle scuole popolari generali.

**Pio Istituto Grisoni.** — In sostituzione del rev.mo canonico don Pietro Sincich — al quale gli obblighi inerenti alla sua recente promozione rendevano impossibili quelli, sostenuti per molti anni, di direttore docente — è stato nominato il rev. don Francesco Franza.

**"Bozzetti istriani."** Questo è il titolo di un nuovo libro del prof. Oscarre de Hassek.

che [verrà stampato da un editore di Roma. Eccone l'indice: Besenghi degli Ughi (nuovo scritto) — M. Fachinetti — Tartini — Un poeta istriano vivente — Kandler e la sua storia dell'Istria — I dialetti della costa — Paesaggi e costumi — Canti popolari — Leggenda e storia — Le scienze, le lettere e le arti belle a Trieste (appendice).

**Infornuto.** — Nella fredda e tempestosa notte 15-16 corr., Biagio Flego di Andrea proprietario, e Nicolò De Stradi di Nicolò, pescatore (che gli si era offerto compagno), uscirono dal porto di Bossedraga sopra un battellino per recuperare una barca, l'una e l'altro appartenenti al Flego. Un temporale, che ore prima inferiva, s'era sciolto, e non ne rimaneva che il mareggio. Giunti al largo, ben presto s'accorsero essere stato il mareggio vicino a terra non residuo ma preludio di rigonfia marina, chè le veementi ondate in brevi istanti capovolsero il battellino, e i due poveri giovani dovettero tenersi aggrappati alla carena per lunga ora. Sbattuti dal furioso ondeggiamento e intirizziti dal freddo, gridavano essi al soccorso: ma invano: la loro voce, sebbene non molto lontana, non poteva giungere entro le case della riva: lo impediva l'urlo della bufera. Alla fine le onde li portarono sul bassofondo del *Dosso*, ove i loro piedi cominciarono a toccare terra. Ma allora appunto all'infelice De Stradi, prima incoraggiatore, vennero meno le forze, cessò di parlare, e poco dopo un nuovo colpo di mare lo strappava dalla carena travolgendolo nei gorghi e rapendo così il padre a quattro teneri figliuoli. Il Flego, dopo lungo travaglio, poté alla fine uscirne salvo e trovare ristoro in un casolino di salina: era intorno alle due del mattino. Qui e a Trieste parecchi pietosi non mancarono di soccorrere la derelitta famigliuola, che ora troverebbesi nella più orrida indigenza se la pubblica e la privata carità non la sussidiassero.

**Esito dei due processi.** — Avendo l' i. r. Tribunale provinciale desistito di confronto al prof. Pizzarello per quanto concerneva il titolo del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità, ebbe la condanna di due mesi di carcere duro inasprito per crimine di pubblica violenza; e il conduttore del caffè della loggia Alvise Bedolo e Giuseppe Trevisin, tavoleggiante allora nello stesso caffè, furono condannati per falsa deposizione, il primo a tre settimane e l'altro a due mesi di carcere. — Anche di confronto all'ingegnere Calogiorgio, dopo di essere stato tradotto nelle carceri di Trieste, cadde l'accusa di crimine, e venne condannato per contravvenzione a tre settimane d'arresto.

### Trapassati nel mese di Ottobre 1878

2 Andrea Vattova di Francesco d'anni 27. — 9 G. B. (carcerato) d'anni 33 da Prugovo (Dalmazia). — 14 Maria Furlattich Ved.a Pietro d'anni 84. — 18 G. M. (carcerato) d'anni 20 da Gujano (Istria). — 20 A. F. (carcerato) d'anni 23 da Trieste. — 22 Giuseppe Budica d'anni 54; Giovanni Parovel di Giovanni d'anni 38. — 23 Elisabetta Zecchini Ved.a Giovanni d'anni 64 da Pirano; G. C. (carcerato) d'anni 39 da Racevaz (Istria). — 25 Lucia Pacchietto Ved.a d'anni 77. — 26 Antonio Zudich di Domenico d'anni 36. — 27 Giacomina Borri moglie di Nicolò nata Cocoverin d'anni 34. — 28 Filippo Micalich fu Filippo d'anni 45.

Più diciassette fanciulli al disotto di sette anni.

### Matrimoni celebrati nel mese di ottobre

2 Edoardo Kuder — Maria Zottich. — 7 Cristoforo Steffè — Anna Modercic. — 22 Antonio König — Orsola Cucek.

### Corriere dell'Amministrazione

(dal 6 a tutto il 22 corr.)

**Albona.** Antonio Rieca (II sem. del IV anno) — Pola. D.r Lodovico Artusi (IV anno); D.r Antonio Baran (idem) — Trieste. Giovanni de Almerigotti (I sem. del V anno); Cons. Francesco Michele Werk (VI e V anno).

Domenico Manzoni Edit. Redat. responsabile